

Objektyp: **Issue**

Zeitschrift: **L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo**

Band (Jahr): **49 (1907)**

Heft 4

PDF erstellt am: **11.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

<http://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

SOMMARIO: Giosuè Carducci — La Scuola Pedagogica — Come la gioventù svizzera dev'essere educata ai doveri della vita civile — Necrologio sociale (ing. Luciano Balli) — Comunicazione.

GIOSUÈ CARDUCCI

Il grande poeta della terza Italia è morto; anche per lui è cominciata la storia.

Quando Alfredo Tennyson, giovinetto di quattordici anni, apprese la notizia della morte di Byron, ne restò così profondamente colpito che errava muto e solitario sulla spiaggia del mare, lontano dal mondo, e, guardando a volta a volta la distesa dell'oceano e l'immensità del cielo, ripeteva a sè stesso: « Byron è morto! ». Quando seppe che il suo grande poeta era morto, l'Italia deve aver ripetuto, quasi a persuader sè stessa dello strano avvenimento: Carducci è morto! E quella frase deve essersi ripercossa nei cuori come il rumor cupo di una bara che rinchiude i resti di persona adorata, quando è calata nel sepolcro. L'Italia era da tanti anni abituata a sentirsi unita all'anima del suo poeta che viveva della sua vita, che le sembrava impossibile ch'egli dovesse soggiacere al fato comune, scomparire col suo palpito potente che sembrava animare tutta la nazione. Il fatto è che Giosuè Carducci in realtà non è morto.

Vive e vivrà negli anni e nel futuro, insieme collo spirito dei maggiori poeti, gloria massima della terra prediletta del genio, e il suo grande spirito aleggerà ne' suoi canti ammonitore e confortatore sulla via che dovrà seguire l'itala gente da le molte vite.

Già da tempo, seguendo la natura il suo corso, quella vita veniva curvandosi sotto il peso degli anni e della lotta poderosa; le membra, già robuste e valide, s'affralivano; allo spirito anche veniva mancando quella fiamma ardente, quella robusta audacia per cui avevan potuto erompere dal fiero petto le strofe che parevan ruggiti di leone. La musa sua già taceva da qualche anno; ma pure in Italia, e da quanti,

anche fuori d'Italia, s'erano abituati a quell'onda di poesia poderosa, ancor non si pensava che quella vita potesse e dovesse spegnersi. Tanta era la forza che aveva agitato per tanti anni quell'anima.

Eppure egli oramai riposa nella sua Certosa, vicino alla madre che l'ha preceduto da più di sette lustri, e per intanto, nell'aspettazione che gli sia assegnato un posto tra i grandi che illustrarono lo studio glorioso, nella cappella accarezzata dal sole, sì caro a chi esce dalle bianche case dei morti. Alla vasta fronte che il dito della morte ha toccato, più non battono i lucidi fantasmi, nè le strofe alate più si levano da quel cervello come stormi di falchi auguranti nell'alto. Il cuore e la mente, grandi e possenti, sono chiusi per sempre.

Beati voi giovani, che siete venuti più tardi e non avete assistito allo svolgersi gagliardo e alla fioritura magnifica di quella tempra di poeta! Beati voi, cui non resta ora il grande rimpianto, e non vedete declinare la vostra vita nella grigia tristezza crescente di un vespero, al quale più non rimane che l'ultimo riflesso di un sole già splendido. A voi ora bastano, beati voi, i lampi di virtuosità d'annunziana, le toscane eleganze e gli elegiaci rimpianti pascoliani e i versi ben limati e rimati e battuti sulla greca incudine e le strofe ben rinsaldate di Francesco Pastonchi. La nuova poesia, io ben lo so, vi darà godimenti squisiti, fors'anche farà battere l'ali discretamente alle vostre fantasie in un cielo azzurro smagliante, ma non turberà i vostri sonni, non vi farà nè fremere nè piangere. Oh, la nuova poesia è molto ammodo. E noi non la condanniamo e molto meno la disprezziamo; anche noi la gustiamo tra una tazza fumante di caffè, la sigaretta e un giornale che ci assonna di politica. Ma a noi questa poesia non basta più, e non ci sarebbe forse bastata neanche nei nostri anni più giovani. Diciamo forse, ma chissà... Se non fosse passata alta pei cieli col grido dell'aquila, la strofa carducciana italica e barbara... Eppure altri poeti abbiamo udito nella nostra giovinezza. Contemporaneamente al Carducci saliva, ma col volo e col trillo dell'allodola, Olin-do Guerrini, allora Lorenzo Stecchetti, colla sua poesia un cotal poco classica, un cotal poco romantica, mesta talora e talora mattacchiona e spavalda. Ma abbassò presto le ali, forse spaurita dal grido selvaggio dell'aquila, che percoteva i cieli come grido di guerra. Eppure ebbe anche quella poesia applausi e adoratori per un momento; poi si addormentò, e finì con un riso, tra l'insolente e lo sguaiato, quasi d'uom cui molta birra gravi.

Gli altri accennati più sopra, con altri parecchi, o direttamente o indirettamente derivano tutti da quella fonte copiosa e vitale che fu la nostra gioia e la nostra vita. Ora per altre vie e per altri porti verranno a piaggia; ma costoro, e tra essi il nostro Chiesa un cotal poco d'annunzieggiante sul principio, ora già si riaccostano, o mi pare, a quella fonte per attingervi robustezza, a salire la scala luminosa.

Parlare qui dell'opera multiforme del grande poeta che ormai la morte ha ravvolto nel suo velo, sarebbe troppo lunga impresa, e a queste pagine non adatta. Tanto più che il lavoro non facile e non lieve ha bisogno di calma che permetta alla mente di raccogliersi e di addentrarsi nelle profondità degli spazi percorsi dal poeta a studiarvi le bellezze e gli ultimi confini senza lasciarsi trascinare e travolgere dall'onda tempestosa su cui si piacque batter imperterrita le ali l'anima carducciana.

Furono cinquant'anni di lotta, alla quale non avrebbero potuto resistere muscoli d'una tempra men salda e men pura. Lotta del corpo e dello spirito; del corpo, colla mole rude del lavoro aspro e lungo; dello spirito contro i tempi e gli uomini avversi.

I primi anni, fino intorno al ventesimo, furono anni di preparazione. Un lungo bagno nell'onda dei classici greci e latini, viva da più di due milleanni e sempre limpida e fresca e gorgogliante, temprò quei muscoli foggianti per la lotta e per la vittoria. Ma il suo primo libro di versi *Juvenilia*, apparso quando il romanticismo ben pettinato e lavato ma ticciuozzo dava gli ultimi bagliori, malgrado la forza d'ingegno e l'orma classica che vi appariva, in antitesi cogli ultimi guizzi della morente poesia rappresentata dal Prati e dall'Alfieri, non ebbe fortuna; la critica si degnò appena di porvi su l'occhio, e sorridere. La vita che aveva preparato e proseguiva il risorgimento, ma con un po' meno di vigore, sembrava ondeggiare, incerta dell'evento. Manzoni taceva, era anzi ben morto per le lettere. Giuseppe Garibaldi s'agitava impaziente, l'occhio intento al grande agitatore pensoso e infaticabile, Giuseppe Mazzini, che proseguiva per il suo cammino, pieno della fede nei destini della nuova Italia.

Tu sol, pensando, o ideal sei vero.

Che voleva questo giovinetto dal piglio sdegnoso e protervo, coi suoi versi ancora pieni delle reminiscenze della scuola? Uno solo, anche questo un forte del pensiero e dell'arte, comprese chi fosse costui che sorgeva sull'orizzonte dei tempi, nuovi per l'Italia e pel mondo. Era Francesco Dome-

nico Guerrazzi. « I linguaiuoli — così il Carducci stesso, — mi motteggiavano, ed ei (il Guerrazzi) giudicò che in questi versi specialmente io mi mostravo sì alunno del Foscolo, ma come Achille che imparava a tender l'arco da Chirone ». Infatti il Carducci deriva, almeno ne' suoi primordî, dal Foscolo; ma non solo da lui; anche dal Leopardi e dal Parini, oltre che da Dante e dai classici, specialmente latini; senza contare l'influenza ch'ebbero sul suo svolgimento due grandi stranieri: l'Hugo e l'Heine.

Venne poi il volume dei *Levia Gravia*, in cui la personalità del poeta e dell'uomo e del cittadino si affermava con una forza e un'audacia straordinaria. Qui il verso vibra e stride e fischia spesso come dardo. Dardo e flagello sulle schiene di coloro che s'adagiavano e inneggiavano al sonnecchiare paziente e inoperoso della fiacca età.

Oh, il giambo ruggente a Villa Glori!

Ascoltatemi, udite, o degli eroi
Esercito gentile:
Triste novella recherò fra voi:
La nostra patria è vile.

A questi si unirono ben presto i *Giambi ed Epodi*, che comprendono i versi scritti dal 1867 al 1879, di un dodicennio quindi, molti dei quali di un alto valore e degni veramente del grande poeta che allora si velava ancora sotto il pseudonimo di Enotrio Romano. Ma già la sua fama volava alto. Era apparsa in quel tempo la lirica *A Satana*, seguita dalle polemiche sataniche, aspre e battagliere. Fra i critici si trovò stavolta un filosofo dal nome intemerato. Quirico Filopanti. L'inno corse come un lampo la penisola; e tutta la gioventù d'Italia ad acclamare l'altissimo poeta. Il Carducci stesso si mostrò in seguito poco benigno per questa sua lirica, ma la verità è ch'essa in special modo contribuì a far conoscere il suo nome e la sua forza.

Da questo punto il poeta non fè che ascendere nel cielo dell'arte.

Avanti, avanti, o sauro destrier de la canzone,
L'aspra tua chioma porgimi, ch'io salti anche in arcione,
Indomito destrier.

E proseguì il suo cammino, cinto di fiamma.

Le *Odi barbare* sconvolsero il campo della critica, e sollevarono tempeste. L'ode *Al Clitunno* fu paragonata ad un coro di Sofocle.

E vennero ancora le *Nuove Poesie*, riordinate poi sotto il titolo di *Rime Nuove*. Ed alle prime Odi barbare s'aggiunsero le *Seconde* e le *Terze*. La battaglia per i grandi metri classici era guadagnata. Ahi, inutilmente. G'imitatori,

fatta appena qualche eccezione, seguirono ben da lontano il maestro. Tanto è vero che i nuovi, i veri poeti, hanno del tutto abbandonato l'impresa; e fanno bene.

Dell'ultimo periodo dell'attività poetica del Carducci sono il *Ca ira*, dodici sonetti, dodici bassorilievi, un poema epico in dodici piccoli canti. E la *Chiesa di Polenta*. Quest'ultima è il canto del cigno. L'*Ave Maria* che la chiude fu dalla critica cristiana e cattolica interpretata come un ritorno del poeta pagano quasi alla fede cristiana. Se non hanno che questo, non si consolino troppo. Quell'*Ave Maria* è ben pagana anch'essa; da quanto l'inno a Satana.

Non io parlerò del Carducci prosatore e filosofo e uomo politico; non è questo il luogo. E neppure dell'influenza che per avventura ebbero o han potuto avere, sull'uomo e sul poeta, i due grandi stranieri che ho accennato più sopra: Victor Hugo e Enrico Heine.

Il grande poeta cadeva quando il sole della sua gloria, oh vera gloria! era splendido ancora sull'orizzonte, dopo cinquant'anni di lavoro non interrotto, cessato solo quando l'uomo, stanco della lotta e dell'opera, credeva giunto il momento di riposarsi un poco; come il lavoratore dei campi che s'assiede sulla panca fuori della sua casa a contemplare sereno i solchi ch'egli ha resi fecondi, accarezzati via via, dal raggio del sole che discende a nascondersi dietro i monti.

Così si compiva il sogno dei suoi verdi anni, quando fiero e fidente cantava:

Ahi, dai primi anni, o gloria, nascosi del mio cuore
Ne' superbi silenzi il tuo superbo amore.

Le fronti alte del lauro nel pensoso splendor
Mi sfolgorar da' gelidi marmi nel petto un raggio,
Ed obliai le vergini danzanti al sol di maggio
E i lampi de' bianchi omeri sotto le chiome d'or.

.....
E uscir credeami italico vate alla nuova etade,
Le cui strofe al ciel vibrano come ruggianti spade,
E il canto, ala d'incendio, divora i boschi e va.

.....
Avanti, avanti, o indomito destrier degl'inni alato!

.....
Voliam, sin che la folgore di Giove tra la rotta
Nube ci arda e purifichi, o che il torrente inghiotta

Cavallo e cavalier,

O ch'io discenda placido, dal tuo stellante arcione,
Con l'occhio ancora gravido di luce e di visione,

Su 'l toscano mio suol,

Ed al fraterno tumulto posi da la fatica,
Gustando tu il trifoglio da una bell'urna antica

Verso il morente sol.

Or posa, sì, dalla fatica, se bene non nel suo toscano suol, ma ne l'erma solenne Certosa, vicino alla madre e a due figli, forse il fratello sognando che giace lungi sul poggio d'Arno fiorito.

Luigi Bazzi.

LA SCUOLA PEDAGOGICA

Discorso dell'on. Luigi Credaro per l'inaugurazione della nuova Sede e del Museo della Scuola Pedagogica di Roma.

(Continuazione e fine vedi Numeri precedenti)

Negli Stati Uniti esistono rapporti assai stretti tra le Università e le scuole normali.

Ben 235 scuole normali, sopra 1600 circa, sono parti integranti di Università o di Collegi universitari. La preparazione professionale dei maestri si compie in gran parte sotto la guida delle Università, nelle quali la pedagogia speculativa, morale e storica, si accompagna alle più minute ricerche di laboratorio. In alcune Università l'insegnamento della pedagogia costituisce un vero dipartimento e quasi una Facoltà a sè. La scuola pedagogica dell'Università di Michigan, per esempio, abbraccia un corso sull'arte e sulla scienza dell'educazione, un altro sull'ispezione scolastica, un terzo sulla psicologia dell'infanzia, un quarto sugli aspetti sociologici della scuola.

Infine il Collegio degli educatori dell'Università Columbia di New-York ha i seguenti corsi: un corso di due anni di pedagogia di sala d'asilo, che prepara al diploma pel giardino d'infanzia; un 2° di due anni, che conduce alla patente elementare; un 3° di due anni, che prepara al diploma di economia domestica, di lavoro manuale, di musica, di belle arti; un 4° di un anno per gli studenti della Università, che si dedicano all'insegnamento secondario; un 5° di un anno per i diplomi dei collegi e delle scuole normali, o anche per l'insegnamento superiore della pedagogia. Fanno corona a questi cinque corsi pedagogici speciali, insegnamenti di filosofia, di psicologia, di antropologia, di sociologia e corsi di cultura generale teorici e pratici.

Soltanto l'anno passato presso l'Università dell'Illinese fu organizzata una scuola pedagogica sotto la direzione del prof. Dexter, professore di pedagogia all'Università e assai noto per la sua *Storia dell'educazione degli Stati Uniti*.

La scuola si propone di fornire la preparazione professionale ai candidati all'insegnamento secondario, nonchè ai direttori e agli amministratori delle scuole pubbliche di ogni grado.

« Un numero considerevole e sempre crescente di giovani si è iscritto alla scuola; l'opinione generale è che essa rende notevoli servigi e che avrà un avvenire brillante ». Così scriveva quest'anno

un insegnante di quella scuola alla direzione del Museo pedagogico di Parigi (1).

V.

Il compito delle Università rispetto all'Educazione popolare.

La partecipazione dei maestri all'istruzione superiore è un fatto compiuto in quasi tutte le Nazioni a governo democratico. Essa è conseguenza storica di altro fatto, che ha caratterizzato il secolo da poco si è chiuso.

Il sec. XIX suole essere chiamato il secolo delle scienze, della grande industria, del vapore, della elettricità, della democrazia; ma a giusta ragione può essere chiamato il secolo dell'istruzione popolare. Anche nei tempi precedenti la necessità della istruzione popolare era stata proclamata da alcuni Governi e dalla Chiesa, alla quale propriamente spetta il merito degli inizi della scuola elementare; ma essa era considerata esclusivamente come un sussidio dell'educazione religiosa, e il maestro, generalmente, era nominato e pagato dalla fabbriceria, aveva l'incarico di pulire la chiesa, accendere i ceri, suonare le campane e talvolta anche di seppellire i morti. La rivoluzione francese, dichiarando tutti gli uomini liberi e uguali, dichiarò per bocca di Danton che « dopo il pane, l'istruzione è il primo bisogno del popolo » e per bocca di Talleyrand, che « l'istruzione sola allarga la sfera della libertà civile e sola può difendere la libertà politica contro ogni specie di dispotismo ».

Contemporaneamente, fra i popoli tedeschi, il Pestalozzi, nato di famiglia oriunda d'Italia (Chiavenna in Valtellina), faceva una fortunata propaganda in favore del diritto all'istruzione dei poveri; e insegnava che lavoro ed istruzione debbono andare sempre uniti.

Queste idee furono energie produttrici di grandi riforme in tutti gli stati civili. La lotta contro l'analfabetismo e l'ignoranza diventò uno dei fatti più importanti della storia dell'umanità nel secolo passato. E anche gli altri grandi avvenimenti, propri di quel secolo, come la costituzione dei governi democratici, lo sviluppo della vita industriale, la rapidissima trasformazione dei mezzi di comunicazione, l'incremento prodigioso delle scienze, specialmente applicate, si collegano strettamente allo sviluppo dell'istruzione popolare.

Nell'ordine politico, sociale e morale non è meno grande la rinnovazione prodotta dalla istruzione elementare. Questa illuminò le masse lavoratrici, urbane e rurali, intorno al valore sociale e alla forza, che esse rappresentano nel grande meccanismo dei rapporti umani; le masse istruite ottennero aumento di salario e chiesero una partecipazione sempre maggiore ai beni della coltura e

(1) Vedi V.-H. Friedel, *Revue pédagogique*, fascicolo 15 agosto 1906.

ai poteri pubblici. Il piano, prima ristretto, della scuola popolare, fu rapidamente allargato: vi si aggiunsero nuove classi, vi si diede contenuto più ricco e metodo più razionale, e s'istituì l'insegnamento complementare e professionale, reso obbligatorio nella maggior parte degli Stati germanici. Nell'ultimo trentennio del sec. XIX gli alunni delle scuole elementari in Europa (Inghilterra, Paesi Bassi, Francia, Prussia, Austria, Italia, Russia, Svezia e Norvegia) da 16.056.000 salirono a 28.355.000; e in America (Canadà, Stati Uniti, Repub. Argentina) da 7.604.000 salirono a 16.310.000. L'Italia da 1.722.000 scolari passò, nel trentennio, a 2.682.000. In Russia si ebbe l'aumento maggiore: da 779.000 a 4.193.000. I contadini russi che protestavano nel 1861 contro lo Czar, che li aveva affrancati dalla servitù, non avevano varcato la soglia di una scuola; i contadini e gli operai russi, che oggidì lottano e muoiono per la costituzione e la libertà, sono andati a scuola e leggono il giornale.

In breve, l'istruzione popolare nel sec. XIX ha cambiato l'equilibrio economico, politico, sociale e morale del mondo.

Può l'Università disinteressarsi di questa grande opera di rinnovamento? Può essa continuare nell'antico compito di accumulare ed elevare il sapere entro i propri recinti, limitandosi a dispensarlo ad una esigua minoranza di cittadini, destinati alle indagini scientifiche o all'esercizio delle professioni liberali e all'insegnamento medio e superiore? Possono i professori universitari di determinate discipline non partecipare al grande movimento sociale che, per mezzo della scuola popolare, agita tutta la vita pubblica? Il compito presente dell'Ateneo non si esaurisce nella ricerca del vero e nella produzione scientifica. Lo spirito democratico esige che la scienza si espanda e penetri in tutte le classi sociali per trasformarsi in opinione pubblica e diventare direttrice della vita dello stato e della famiglia.

Ora, questo ufficio di propaganda e di penetrazione il sec. XIX ha affidato al maestro elementare.

Egli riceve sulla soglia del giardino d'infanzia i bambini degli operai, che passano la giornata nell'officina; egli li accompagna attraverso tutte le classi elementari e popolari, nelle festive e serali, nelle complementari, nelle professionali, fin quasi alla leva militare. Egli deve farsi promotore delle istituzioni sussidiarie della scuola: consigliare i genitori e le amministrazioni comunali; curare lo sviluppo fisico e l'igiene degli alunni; formare le loro coscienze. Ed egli nel Comune deve sempre essere la energia più operosa nel promuovere le istituzioni sociali che combattano l'analfabetismo.

Tutto questo si chiede al maestro, ovunque sia sorta l'alba della democrazia. Egli non è più il sagrestano e l'assistente del parroco; è l'educatore indipendente laico e civile. Ma nessun uomo può adempiere efficacemente ufficio sì arduo e molteplice, se non possieda coltura e spirito moderno. Oggidì si esige - e giustamente - che chi soprintende alla coltivazione dei campi ed alla cura

del bestiame proceda con criterio razionale e scientifico; e si dovrebbe abbandonare la coltura dei fanciulli all'empirismo? E' vero che il maestro elementare deve limitarsi a insegnare le prime nozioni. Egli si ferma alla base della grande piramide del sapere, che ha il suo vertice negli Atenei; ma egli deve misurare la distanza tra la base ed il vertice e stabilire un'armonia tra le varie parti, affinchè sia mantenuto l'equilibrio, e chi viene nei gradi successivi dell'insegnamento non trovi la strada ingombra di ostacoli. I primi errori gettati nell'animo infantile difficilmente si distruggono. Il maestro non deve mai perdere il contatto col progresso generale del sapere e deve essere guidato da spirito scientifico. E lo spirito scientifico, sia che si manifesti come pensiero deduttivo nelle discipline matematiche e filosofiche, sia come pensiero sperimentale nello studio della natura, sia infine come pensiero storico e filologico, insegna ed abitua a stare in guardia dagli errori che vengono dagli altri, e insieme purifica la mente dai pregiudizi, dalle false opinioni, dai preconceppi, da quelli che Bacone da Verulamio chiamava *idoli*. Lo spirito scientifico che, divenuto abito mentale, è lo stesso spirito critico, è sentimento di larga e serena tolleranza; è educazione civile e formazione morale. L'insegnante, che nell'esercizio del suo ufficio è guidato da questo criterio, istruisce le menti, modella le intelligenze, forma gli spiriti equilibrati e giusti, affina i sentimenti, crea le volontà diritte e fortifica i caratteri. In una parola, egli sostiene una vera missione civile e morale.

Ora, ad acquistare tale abito mentale è sede opportuna l'Università. Qui soltanto il professore e lo studente possono godere illimitata libertà didattica, che è libertà d'insegnare e di apprendere, d'investigare e di studiare senza programmi, senza norme esterne, senza costrizioni di autorità; qui soltanto la personalità può manifestarsi e coltivarsi secondo la propria inclinazione; qui ciascuno che abbia ingegno e volontà, può trovare il proprio equilibrio mentale.

Ma altre considerazioni più concrete stanno a dimostrare la opportunità della coltura superiore pel maestro. La quinta e la sesta classe popolare, di recente creazione, accolgono alunni che hanno la stessa età e la stessa provenienza di quelli delle prime due classi medie. La diversità della meta, a cui sono diretti gli alunni del corso popolare e quelli del medio, non può determinare una somma diversa di difficoltà pedagogiche. E se è ritenuto, per la legge dell'8 aprile 1906, necessaria la laurea per insegnare nella scuola media inferiore, si potrà dichiarare sufficiente la licenza della scuola normale per la quinta e la sesta classe?

Perciò, se gli educatori del popolo in tutti gli Stati civili oggi si organizzano e lottano per essere ammessi all'Università, non proseguono una semplice rivendicazione professionale o una misera soddisfazione di orgoglio di classe; ma chiedono allo Stato un perfezionamento di coltura e di attitudine didattica, che li metta in grado di compiere coscienziosamente il proprio dovere.

La loro richiesta si è fatta più diffusa e vivace via via che lo spirito scientifico e la politica democratica hanno penetrato la vita dei popoli. L'ammissione dei maestri nelle Università di molti Stati di Europa e d'America non è soltanto un avvenimento pedagogico; è un fatto politico della più alta importanza; rappresenta una conquista democratica e civile. Lo Stato moderno sente il bisogno di prepararsi un esercito insegnante, per cui l'ufficio educativo sia milizia, scienza ed arte. La Chiesa ritira i chierici dalle Università; lo Stato vi ammette i maestri.

Le cure dello Stato, per ciò che all'istruzione si attiene, per lunga serie di anni furono volte esclusivamente all'Università, che era la scuola dei privilegiati; poi si aggiunsero le scuole classiche e successivamente le tecniche destinate specialmente alla borghesia. Ultime vennero le scuole elementari pel proletariato. E il trattamento, sia pedagogico, sia economico, che lo Stato offre a ciascuna di queste tre categorie di insegnanti, ancora troppo risente il retaggio d'idee di altri tempi.

Consentitemi di finire come ho cominciato: con un ricordo personale

In una relazione presentata nel 1902, a nome della Giunta, al Consiglio Comunale di Pavia, io dicevo: « Nella fantasia di « un nuovo assetto sociale noi amiamo figurarci gli insegnanti di « ogni grado: elementari, medi, universitari, come egualmente « valenti, così disposti su un unico piano di estimazione pubblica « e di posizione economica. L'opera degli uni non sarà, certo, so- « cialmente meno utile di quella degli altri ».

Ripeto l'augurio con fede più vivace. Per l'Italia, oggi, è una esigenza pedagogica sociale e politica di primissimo ordine questa: offrire ai maestri larghi mezzi di perfezionare la propria coltura; formare una forte schiera di direttori didattici; migliorare e raddoppiare di numero gli ispettori primari, pareggiando la loro posizione morale ed economica a quella dei professori medi.

La Scuola pedagogica, istituita ormai presso tutte le Università del Regno, con insegnamenti speciali letterari, storici, filosofici, giuridici e scientifici, è un atto di solidarietà, pel raggiungimento di un fine comune, tra professori delle quattro Facoltà, fin qui divise da barriere medievali; ma essa è pure un atto di solidarietà tra l'Università e la scuola elementare, tra la scienza e il lavoro, tra le classi dirigenti e le lavoratrici.

A noi professori, che di questa evoluzione pedagogico-sociale degli antichi atenei vivamente ci compiacciamo; a voi, o maestre e maestri, che salutaste con gioia la conquista della cittadinanza accademica, incombe una grande responsabilità: dimostrare alla prova che la riforma era matura e che l'abbiamo desiderata pel bene e pel progresso della nostra Italia.

Luigi Credaro.

Come la gioventù svizzera dev'essere educata ai doveri della vita civile

Discorso tenuto all'assemblea annuale della Società Svizzera d'Utilità Pubblica il 18 settembre 1906 a Liestal dal colonnello E. Frey, già consigliere federale.

(Continuazione vedi N. precedente)

(3)

Se noi ci mettiamo su questo terreno, potremo ben disapprovare la lotta sociale nelle sue singole manifestazioni, ed opporsi a lei, in queste, con ogni forza ed energia; potremo respingere e combattere l'ordine sociale che da quella si vuol porre al posto dello Stato presente; ma il fine ultimo, il fine ideale del movimento, quello che certamente un giorno verrà alla luce nella storia come tale, la liberazione dell'intero popolo dalla nebbia dell'ignoranza (Unkultur), l'assunzione di tutte le parti del popolo ad un incivilimento più alto e più nobile, questo fine noi non possiamo e non dobbiamo combatterlo, ma dobbiamo assolutamente farlo nostro. E' certo in ogni caso, o signori, che noi non arriveremo a domare questo movimento in ciò ch'esso porta con sè di illecito, che collo spianargli le vie alla vittoria nelle sue aspirazioni all'umanità e alla giustizia. E che questo alto compito non possa essere condotto ad effetto che con una grande tensione di forza morale e perspicacia politica, s'intende da sè.

Io ho espressamente rilevato che solo volevo parlare dei pericoli che minacciano il patriottismo nazionale nelle lotte sociali; ma io non volevo per nulla manifestare il pensiero, che coloro che conducono la lotta per la loro emancipazione, siano in realtà già svestiti di ogni patriottismo. Se voi esaminate le discussioni del partito democratico sociale, intorno alla sua posizione di fronte alla questione del militarismo del 10 e dell'11 febbraio di quest'anno (1906), e anche, e in particolar modo la discussione dell'associazione svizzera del *Grütli* del 24 agosto scorso, vi persuaderete facilmente, che l'elemento operaio svizzero, non è intenzionato di passare il Rubicone. Ma oltre a questo, io volevo anche accennare che è dovere di tutto il popolo di aprire, con una più profonda concezione de' suoi doveri, la via ad una coltura migliore, e rafforzare in modo duraturo la convinzione dell'amor patrio di tutti i confederati.

Ben altro è certo degli elementi stranieri che s'infiltrano come un'epidemia nei nostri corpi popolari, e cercano di avvelenarne il sangue migliore. E qui certamente si tratta di

sguainare la spada e di combattere una lotta ad oltranza. Contrarie assolutamente al sentimento svizzero, in contraddizione colle nostre tradizioni e collo spirito del nostro popolo dai tempi della vecchia unione fino ai nostri giorni, sono le dottrine proclamanti la distruzione, dell'anarchismo e del cosiddetto antimilitarismo. Impedire che queste dottrine s'infiltrino nell'animo della nostra gioventù; è dovere che s'impone ai nostri giorni. Possano i nostri confederati che aderiscono al partito democratico sociale, riuscire a respingere quegli spiriti di negazione e distruzione, a scuotere per sempre da se quegli elementi stranieri che non riconoscono patria alcuna per sè, e cercano di rimanere stranieri anche alla loro propria.

Come antimilitaristi devono essere considerati anche quei ciechi egoisti dei ceti cosiddetti borghesi, che un autorevole giornale nostro ha recentemente denominati gli « antimilitaristi dell'azione ». Son questi i proprietari di aziende che licenziano issofatto i loro impiegati appena questi sono chiamati a prestar servizio militare; quelli i quali sogliono andare ancora più oltre, perchè rifiutano qualunque stabile impiego nelle loro aziende ai cittadini svizzeri obbligati al servizio militare. Contro questi delinquenti contro la patria, deve l'opinione pubblica sollevarsi con tutti i mezzi che stanno a sua disposizione, finchè al legislatore non è data facoltà di intervenire con provvedimenti o punizioni, finchè i medesimi, volenti o forzati, non si sottomettano al dovere superiore.

Ma in senso deleterio agiscono anche coloro, e mi duole in certo qual modo il doverlo constatare qui davanti a voi, coloro che si dicono amici della pace perpetua, vogliano o non vogliano, colla loro propaganda che va allargandosi sempre più. Non può amare la patria come si deve che colui che ad ogni ora è pronto e risoluto a difenderla colla propria vita, come il figlio la madre, come il padre il figlio. Ma in che modo volete voi educare il giovine a difensore della patria, animarlo di virile entusiasmo per il « dulce et decorum est pro patria mori » (1), se gli ripetete incessantemente l'assicurazione che la guerra è il delitto più esecrando dell'umanità? Intendiamoci bene: La guerra è intimamente collegata col concetto di patria, coll'amor di patria: è l'ultimo mezzo per salvare la patria dal disonore e

(1) Dolce e bello è il morir per la patria.

dalla rovina, e solo sarà tolta quando più non sussisterà il concetto della patria avita e della sua inalienabilità. La pace perpetua è la soluzione finale di tutte le controversie internazionali col mezzo dell'arbitrato. E noi l'ammetteremo volentieri, quando si tratta di questioni di second'ordine. Ma finchè il pensiero della patria avrà radice nel petto umano, ovvero sia, per parlare di noi, finchè noi siamo e vogliamo essere svizzeri corpo ed anima, il che vale a dire, finchè l'amore alla nostra patria ed alla nostra indipendenza non sarà soffocato dal fumo delle frasi e dei sogni, fino allora, ci sarà assolutamente impossibile far dipendere l'onore o la vergogna, l'essere o non essere del nostro paese, dal giudizio di un areopago mondiale qualsiasi. Non lasceremo ad altri la soluzione del problema se dobbiamo o meno rimaner Svizzeri, se non quando a noi stessi poco o più ne importerà. E così sarà anche degli altri popoli. La pace perpetua è quindi possibile ed ammissibile solo nel caso che contemporaneamente esista la negazione di ogni concetto, e perciò anche di ogni amore di patria. Giacchè la pace perpetua è, anzichè un ideale patriottico, la tomba dell'amor di patria, e da parte mia io vorrei, una volta per tutte, come postulato, insieme con tutto ciò che vi si riferisce, cancellarlo dal codice patriottico della gioventù svizzera.

In questa prima e più lunga parte della mia relazione, io, partendo dal principio che l'amore della patria e per il nostro scopo la forza che tutto signoreggia ed anima, mi sono sforzato di esaminare per sommi capi la questione come l'amor di patria possa venir rinforzato e aumentato tra i nostri concittadini, e ciò che all'incontro sembra adatto a raffreddarlo. Ad un tempo ho rilevato i diritti che il nostro paese ha alla stima e all'attaccamento del popolo svizzero, e finalmente ho additato i pericoli che ai nostri giorni specialmente minacciano il nostro amor patrio avito divenuto a torto o a ragione proverbiale. Da questi punti e fatti generali, ma che non di meno toccano direttamente e indirettamente la nostra gioventù, ora passo a trattare la questione, come mai, sulla base dell'amor della patria, debba svolgersi l'educazione dei nostri giovani all'adempimento dei propri doveri civili.

(Continua).

NECROLOGIO SOCIALE

Ing. **LUCIANO BALLI**

Malgrado sia tardi, chè un mese e mezzo già è decorso dal luttuoso avvenimento, dobbiamo adempiere ad un compito doppiamente doloroso, non avendo potuto farlo prima d'ora per circostanze tutt'affatto indipendenti dalla nostra volontà. E diciamo doppiamente doloroso; doloroso per noi personalmente che l'abbiamo conosciuto ed altamente apprezzato in tutte le sue doti egregie. Doloroso per la società che così presto perde un membro tanto universalmente stimato e dal quale gliene doveva certamente venire grande decoro e vantaggio.

Luciano Balli, discendente di una famiglia benemerita e distintissima venuta dalla Valle Maggia a stabilirsi, dapprima a Locarno, e più recentemente a Murato, abbandonava per sempre l'adorata famiglia, anzi le due famiglie, chè ancora vive la madre, e tutti i suoi cari, ed il suo paese dal quale aveva tanto bene meritato, la sera del giorno 14 dello scorso gennaio, nell'età di appena cinquant'anni. Moriva improvvisamente sul fiore dell'età, mentre l'apparenza di un fisico robusto e di una florida salute avrebbero fatto sperare per lui una lunga vita, allietata dalle più belle soddisfazioni a lui certo promesse, dalle più rosee speranze, che gli brillavan incontro nell'avvenire. La notizia della sua dipartita giunse come un colpo di folgore a tutti che conoscevano lui e la sua famiglia. Egli è che da quanti lo conoscevano aveva saputo farsi amare di quell'amore che, congiunto alla stima più pura e più eletta, formava intorno a quest'uomo, dall'animo e dall'aspetto e dai modi signorili, l'aureola più bella e più cara.

Aveva compiuti assai brillantemente i suoi studi d'ingegnere al Politecnico di Hannover, e quindi s'era recato ad esercitare la sua attività nell'Italia meridionale dov'era rimasto per una buona serie di anni.

Ma un giorno la sventura, questa infaticabile persecutrice dei mortali, anche i più degni, venne a colpire crudamente la sua famiglia, colla morte del maggior fratello, Attilio, pure ingegnere, rapito da una malattia inesorabile, crudele, lasciando nel lutto la madre, la sposa e i figli ancora in tenera età.

Allora Luciano ritornò in patria a colmare il vuoto della sua casa ed a lenire almeno in parte il dolore intenso della madre. E quivi continuò anche l'opera di benemeranza del fratello verso il paese.

Presto però volle formarsi anch'egli una famiglia a sè, e si impalmò colla signorina Ouenat, oriunda della Svizzera francese, e n'ebbe tre amori di bambini che rimangono orfani ancora in tenera età.

La colta intelligenza e la costante attività fecero sì che egli largamente si adoperasse a favorire lo sviluppo economico e civile del paese di Muralto, ove già da tempo la sua famiglia era domiciliata e dove egli pure si stabilì, abitando dapprima alla Villa Fiorita vicino alla madre, e più tardi nella elegante Villa che egli stesso s'era fatta recentemente edificare, in splendida posizione, poco più su dell'abitazione materna.

A far fede della sua intelligente operosità valga l'incremento ch'egli contribuì potentemente a dare a parecchi Istituti di credito e industriali. Infatti egli era da anni presidente del Consiglio d'Amministrazione della Banca Svizzera Americana, e della Cartiera Maffioletti, ed era parte attivissima delle Amministrazioni dell'Impresa per la luce elettrica, dell'acqua potabile, della Funicolare della Madonna del Sasso, delle tramvie locarnesi, e del Grand Hôtel Locarno, di cui era comproprietario. E' pure in gran parte opera sua il prodigioso sviluppo edilizio che prese Muralto in questi ultimi anni.

E di Muralto fu sindaco, ripetutamente eletto dalla fiducia de' suoi concittadini consci dell'importanza che aveva questa carica in tempi in cui si preparava l'avvenire del paese; coprì la carica fino alla sua morte, tutto dedicandosi al paese, e meritandosi il compianto di tutti i suoi concittadini, i quali a dimostrargli la loro stima e il lutto per la sua partenza, condecorarono, si può dire in massa, i suoi funerali.

Fu anche ripetutamente eletto a far parte del Gran Consiglio nel seno del quale fu spesso scelto membro delle diverse Commissioni, portando in esse i suoi lumi, la sua intelligenza e la sua rettitudine — doti che dai colleghi e da tutto il paese erano altamente apprezzate.

I funerali, ch'ebbero luogo il giorno di giovedì 17 gennaio, alle ore 3 pom., furono una splendida manifestazione dell'affetto e della stima universale che godeva l'estinto.

Ai funerali, oltre le rappresentanze del Cons. di Stato, del Gran Consiglio, dell'alta Magistratura, del Tribunale distrett., dei Comuni di Muralto, Locarno, Bellinzona, Brissago, Solduno, Minusio, Orselina e Caviglioglio; della Banca Svizzera Americana; della Cartiera Maffioletti; della Società della Funicolare, della Ferrovia di Valle Maggia, della Società Locarnese di Mutuo Soccorso, della Navigazione sul Lago Maggiore, v'era una immensa onda di popolo col lutto sul volto, ma più nel cuore, e nel grande corteo v'erano anche tutti coloro che non si muovono che quando parla il cuore.

Davanti alla cappella mortuaria della Famiglia Balli fu Giacomo, prima che il feretro fosse calato nella cripta, dissero egregiamente delle doti dell'estinto i signori: Dirett. Gianella, per la Banca Svizzera Americana; Commiss. Franchino Rusca, per il Consiglio di Stato e il Gran Consiglio; avv. Gius. Cattori, per il Comune di Muralto; avv. Alberto Vigizzi, per il partito liberale.

Che la grandiosa dimostrazione abbia avuto per effetto di lenire almeno in parte il grande dolore alle egregie famiglie dei desolati parenti, alle quali mandiamo noi pure la nostra parola di condoglianza, la quale, sebbene in ritardo, sappiamo che non giunge mai ingrata agli animi eletti.

Il sempre compianto ing. Luciano Balli, era membro della Società Demopedeutica dal settembre dello scorso anno 1906. Anche noi deponiamo sulla sua tomba il nostro fiore. B.

COMUNICAZIONE

Spettabile Società degli Amici dell'Educazione

Locarno.

I Docenti di Chiasso, compresi della necessità di maggiormente allargare e consolidare la loro cultura in materia d'educazione e persuasi della efficacia della Pedagogia sperimentale nei metodi scolastici, hanno deciso di far tenere a Chiasso dal dott. Ugo Pizzoli una conferenza che valga a dare una ben chiara idea della essenza e degli scopi di questa nuova disciplina.

L'invito fu accolto dal dottor Pizzoli, che verrà anzi fra noi (in un giorno del prossimo marzo, da annunciarsi sui giornali quotidiani) col professor Gotti e colla professoressa Chiari, i quali tutti illustreranno, anche con proiezioni luminose, il lavoro che si compie nel noto Istituto di Pedagogia scientifica in Milano.

Sarà una festa geniale che si farà coll'appoggio e il concorso delle locali Autorità municipali e scolastiche, dell'on. Ispettore di Circondario e coll'intervento di quanti maestri vorranno onorare in quel giorno di loro presenza gli organizzatori.

Il Corpo magistrato chiassese invita pertanto cordialmente a detta festa la spettabile Società degli Amici dell'Educazione, e prega di farne un cenno nel prossimo numero del giornale l'«*Educatore*».

Con perfetta osservanza,

Pei Docenti di Chiasso

l'incaricata

ELENA BOSSI.

Chiasso, 25 febbraio 1907.

E' uscito

L'Almanacco del Popolo Ticinese

pel **1907** (anno 63^o)

pubblicato per cura della benemerita Società Cantonale degli Amici dell'Educazione e d'Utilità pubblica.

In vendita presso la *S. A. Stabil. Tip. Lit. già Colombi* (editrice) e presso i principali Librai del Cantone.

Prezzo **30 cent.**

Pubblicazioni Scolastiche :

PER IL CUORE E PER LA MENTE

III° LIBRO DI LETTURA

ad uso della 4^a Classe maschile e femminile, e delle Scuole Maggiori Ticinesi, compilato dal Prof. **Patrizio Tosetti**, *Ispettore Scolastico*, ed approvato dal Dipartimento di Pubblica Educazione. — Testo obbligatorio.

Prezzo **Fr. 1,80**

DAGUET - NIZZOLA

Storia abbreviata della Confederazione Svizzera

V.^a ediz.^o migliorata con copiose aggiunte intorno alle vicende della Svizzera Italiana; con carta colorata della Svizzera di R. Leuzinger e 5 cartine a colori. — Approvata per le Scuole Ticinesi.

Prezzo **Fr. 1.50.**

Avv. C. CURTI

LEZIONI DI CIVICA

(Nuova edizione riveduta e aumentata)

Cent. **70**

Rivolgersi allo **Stabilimento Tipo-Litografico S. A. già Colombi, Bellinzona**

ANNO I **LETTURE DOMENICALI** ANNO I

SUPPLEMENTO LETTERARIO AL *DOVERE*

Si pubblica ogni 15 giorni in Bellinzona

Prezzo d'abbonamento annuo in Svizzera **fr. 2.** — Un N° separato **centesimi 10.** — Si spediscono N° di saggio **gratis.**

Novelle — Bozzetti e racconti ticinesi — Articoli scientifici e di varietà — Poesie — Giuochi a premio — Lettura amena ed istruttiva — Periodico specialmente raccomandabile per i signori Docenti.

Per abbonamenti rivolgersi alla

S. A. Stab. Tipo-Litografico già Colombi

in Bellinzona.

È USCITO

Anno IV — 1907-1908.

Annuario Officiale * * * *
*** * * e Guida Commerciale**
DELLA SVIZZERA ITALIANA.

(Nuova edizione).

Vol. forte di circa 400 pagine, formato gr., contenente, oltre l'*Annuario ufficiale* (parte federale e cantonale), le *Tariffe postali e telegrafiche svizzere*, l'indice delle Ditte iscritte al Registro di Commercio e migliaia d'indirizzi di persone e ditte del Cantone.

Prezzo di vendita **Fr. 5** (pei sottoscrittori **Fr. 3**). — Rivolgersi alla **S. A. Stabilimento Tipo-Litografico già Colombi, editore, in Bellinzona.**

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

ORGANO DELLA SOCIETÀ DEGLI AMICI DELLA
EDUCAZIONE E DI UTILITÀ PUBBLICA ≡≡≡

L'EDUCATORE esce il 15 e l'ultimo dì d'ogni mese.

Abbonamento annuo fr. 5 in Svizzera e fr. 6 negli Stati dell'Unione Postale. — *Pei Maestri* fr. 2,50. — Si fa un cenno dei libri inviati in dono. — Si pubblicano gli scritti di soci ed abbonati, se conformi all'indole del giornale, riservato il diritto di revisione. — Le polemiche personali e gli articoli anonimi non si ammettono. — Non si restituiscono manoscritti. — Si spedisce *gratis* a tutti i Soci che sono in regola colle loro tasse.

Redazione: Tutto ciò che concerne la Redazione: articoli, corrispondenze e cambio di giornali, ecc., deve essere spedito a Locarno.

Abbonamenti: Quanto concerne gli abbonamenti, spedizione del Giornale, mutamenti d'indirizzi, ecc. dev' essere diretto allo Stab. Tip. Lit. S. A. già Colombi, Bellinzona.

FUNZIONARI DELLA SOCIETÀ

COMMISSIONE DIRIGENTE PEL BIENNIO 1906-1907

CON SEDE IN LOCARNO

Presidente: COBS. R. SIMEN — **Vice-Presidente:** DR. ALFREDO PIODA — **Segretario:** ISP. GIUSEPPE MARIANI — **Membri:** Direttrice M. MARTINONI e Maestro ANGELO MORANDI — **Supplenti:** Direttore G. CENSI, AVV. A. VIGIZZI e Maestra BETTINA BUSTELLI — **Cassiere:** ANTONIO ODONI in Bellinzona — **Archivista:** GIOVANNI NIZZOLA in Lugano.

REVISORI DELLA GESTIONE:

Prof. ACHILLE FERRARI — Commiss° FRANCHINO RUSCA — AVV. A. RASPINI ORELLI.

DIREZIONE STAMPA SOCIALE:

Prof. LUIGI BAZZI.

ANNO I **LETTURE DOMENICALI** ANNO I

SUPPLEMENTO LETTERARIO AL *DOVERE*

Si pubblica ogni 15 giorni in Bellinzona

Prezzo d'abbonamento annuo in Isvizzera **fr. 2.** — Un N° separato **centesimi 10.** — Si spediscono Nri di saggio **gratis.**

Novelle — Bozzetti e racconti ticinesi — Articoli scientifici e di varietà — Poesie — Giuochi a premio — Lettura amena ed istruttiva — Periodico specialmente raccomandabile per i signori Docenti.

Per abbonamenti rivolgersi alla

S. A. Stab. Tipo-Litografico già Colombi

in Bellinzona.

È USCITO

Anno IV — 1907-1908.

Annuario Officiale * * * *
*** * * e Guida Commerciale**
DELLA SVIZZERA ITALIANA.

(Nuova edizione).

Vol. forte di circa 400 pagine, formato gr., contenente, oltre l'Annuario ufficiale (parte federale e cantonale), le *Tariffe postali e telegrafiche svizzere*, l'indice delle Ditte iscritte al Registro di Commercio e migliaia d'indirizzi di persone e ditte del Cantone.

Prezzo di vendita Fr. 5 (pei sottoscrittori Fr. 3). — Rivolgersi alla S. A. Stabilimento Tipo-Litografico già Colombi, editore, in Bellinzona.